

intrecciano, si contraddicono nell'esercizio poetico di quanti sono stati dissuasi dall'esperienza ad assumere attitudini programmatiche troppo precise: in fondo una discreta dose d'involontarietà non guasta, quando le offerte sono così stringenti, quasi arroganti. La persistenza del lirismo e dell'impegno, gli scavi nel linguaggio condotti nelle esperienze più estremiste, l'ineluttabilità della vita che scotta e la correlativa correzione algebrica o geometrica: ecco precisi punti di riferimento con cui fanno ancora i conti i più attivi poeti della generazione di cui stiamo parlando, insieme anche ai più giovani. Leonardo Mancino in *La bella scienza* edito da Cappelli (Bologna) appare il più disponibile, ma il punto di sutura, anzi il grado di omogeneizzazione che insegue, appare talmente arduo che non sempre sembra raggiunto in una dimensione originale; ma Mancino, anche con la sua attività di organizzatore dei « Testi » di Lacaita, si conferma come personaggio molto fattivo, ben addentro al discorso poetico di questi ultimi anni, sgombrato da dogmatismi, privo di vizi morali che hanno aduggiato l'attività di diversi poeti della sua area. Nella collana di Mancino è accolto da ultimo una raccolta di Francesco Tentori, *Corrispondenze in una stanza*, calorosamente presentate da un breve scritto di Luzi, giustamente incentrato sul « lirismo » del poeta. Tentori appare fedele ad una certa scansione del montalismo fiorentino, per di più insaporato dalle sue varie esperienze di traduttore di lirici spagnoli. In lui prevale la meditazione esistenziale, non direi del « male di vivere », ma di una certa stupefazione, affidata ad una serie di simboli di facile decifrazione, composti in un esercizio letterario di ottima scuola. È quanto accade in una poetessa come Fernanda Romagnoli, che per le edizioni Guanda (Parma 1973) ha presentato *Confiteor*, un tentativo di arrestare con le parole azzeccate l'inarrestabile, il flusso della vita:

*A dirmi « madre » provo, a dirmi « sposa ».
Sono parole, leste a fuggir via
— ladre — coi vaghi suoni della vita,
coi suoi barlumi. A esistere, in balia*

*resto d'un nulla, un soffio, che non osa
neppure in sé chiamarsi « poesia ».*

Infine un'altra proposta della più giovane Annalisa Cima, *Immobilità* (All'Insegna del Pesce d'oro, 1974) linee scritte e linee disegnate, « linee rette e forme anulari », come dice l'autorevole presentatore, Cesare Segre: « La recursività, all'interno delle singole poesie, ha una vera funzione strutturante. Si possono indicare (ancora come nei disegni!) due schemi prevalenti, uno lineare, l'altro circolare: la ripresa e il chiasmo ».

ALDO ROSSI

Narrativa

Clotilde Marghieri, *Amati enigmi*

Il nuovo romanzo, *Amati enigmi* (edito da Vallecchi), col quale Clotilde Marghieri ha vinto il « Premio Viareggio » si presenta come una lettera o un manipolo di lettere o d'abbozzi di lettere inviate a un amico più giovane rispetto alla scrittrice pervenuta al passaggio dall'età degli amori a quella dei ricordi. L'esame, la confessione, muovono ineluttabilmente dalla realtà di quel passaggio, dal bisogno di reperire una consistenza, una ragione di vita, ora, e proprio come una capacità di lavorare sul passato, di cavarne e riconoscere gli elementi di autenticità spirituale. Di questi, due si portano in primo piano: incontri, dalla giovinezza, con compagne di collegio, le amicizie con personalità della cultura; e l'attività letteraria in proprio, della Marghieri. Sono due fattori connessi con un'abitudine a riflettere sulla propria formazione, sulla propria persona, compresi affetti intimi, inclinazioni, e amori: così, due elementi d'ordine riflesso, culturale, si trovano impegnati in una sottile, tesa esplorazione di vibrazioni e umori tra i quali si è compiuta la esperienza sua di donna: che rimane in parte un segreto, per chi la vive, e più se con più acuta coscienza. Perciò non tiene per sé la confessione,

che resterebbe un soliloquio sotterraneo invece di salire alla superficie: necessita, la confessione, d'un concreto confronto, d'una possibile confutazione che la svuoti dagli impulsi superficiali, d'umori, o d'affetti. Nel quale ultimo caso si perderebbe quanto preme: il definire uno stato nuovo, e che rappresenti una conquista maturata, più che dal passato, proprio a spese del passato. Esplicito, concreto confronto, espresso nella presenza dell'amico cui è diretta la confessione epistolare. Nella quale è inserito il senso d'alcune repliche di questi, marginali sempre rispetto a quel che importa effettivamente: l'impegno di misurarsi con quell'amico che, consapevole dei meandri psicologici e affettivi di chi si confessa, stimola un esame che, di quella confessione, riduce e alleggerisce la trama. Così, nello spazio aperto tra la confessione e l'assidua ripresa e controllo di questa, stimolata dal testimone, se pur quasi muto, trova significato la definizione di «amati enigmi» per quel passaggio a un domani esplorato, preavvertito, ma «enigma» sempre, perché connesso con esperienze amate e vagamente interrogate tuttora, in una sospensione tra una attesa, e una vita vissuta. Tale l'operazione affrontata come ragione stessa della maturità, della coscienza di questa.

La Marghieri ha scritto *Vita in villa*, del '60, *Le educande di Poggio Gherardo*, del '63, e *Il segno sul braccio*, del '70: libri, tutti, che sono nitide rievocazioni degli elementi indicati, vita in villa, in collegio, e amicizie letterarie: la materia che, in *Amati enigmi*, viene rimessa in discussione dalle origini, e, quindi, nell'apporto che la Marghieri vi riconosce al suo nuovo stato. Il suo proposito infatti è, ora, quello di chi si propone di raccontare «il suo vero viaggio intorno a se stesso e attraverso la vita». Disagevole, operare sul passato: «Quello che mi interessa è solamente l'oggi, col suo tremendo pensiero della morte, dinanzi al quale rituffarmi nel passato è come prendere una droga. Lo faccio, ne godo e poi ne soffro fino alla vergogna». Ecco il vantaggio di quell'altra voce o, meglio, d'una ragione che porta la luce, la chiarezza entro gli enigmi delle passioni.

Direi che, forse per suggestione del mezzo epistolare, l'operazione affrontata dalla Marghieri incorre qua e là in un certo tono realistico, un po' corrivo, abbandonato, che più s'avverte nel contrasto con le aperture narrative, meglio rispondenti alla dote d'una capacità di rappresentazione insieme ricca di volume ma trasparente, profonda di prospettiva e incisiva sebbene in un ritmo narrativo scorrevole: dote che caratterizza le pagine migliori pur di questo libro della Marghieri. Così, come, del resto, ricordi delle lettere e della cultura non sempre fanno corpo con quanto preme chiarire alla scrittrice: ma è un limite legato all'impegno strenuo che distingue e segna d'un progresso rispetto ai racconti precedenti questo romanzo epistolare della Marghieri.

Giardinetto, di Diego Valeri

Diego Valeri ha condotto una lunga carriera letteraria e culturale ma all'insegna sempre di una rara discrezione: che ci si presenta come una dote non solo dell'uomo, ma dell'artista. Ha lavorato per sé, per un godimento intimo, pur avendo vissuto con impegno le tendenze susseguitesi nel secolo, in arte. Intimità sostanziosa, la sua, e (data la partecipazione alle forme nuove e spesso polemiche della poesia, in particolare francese, del nostro secolo) motivata da un gusto anche per la resa ultima di atteggiamenti magari necessariamente vistosi, polemici, teatrali: si vedano, nella nuova raccolta, di prose di varia occasione, di temi diversi, *Giardinetto*, edita da Mondadori, le pagine su D'Annunzio, e quelle su Cocteau, che rendono giustizia alla «verità» di atteggiamenti ostentati. *Giardinetto* raccoglie «molte cose diverse unite gradevolmente insieme»: che è il significato del termine stesso, come ricorda affabilmente l'autore. Vi si riflette la varietà d'interessi di Valeri, dalle riflessioni su classici dell'antichità, e italiani, a confessioni con amici affini al suo gusto umano discreto, a giudizi su una cultura fermentante di lieviti nuovi, attuali, e che scopre il fondo riflesso, la dimensione culturale di quella